



più tardi, nasce la poesia del «Dolce Stil novo». Poiché il seme gettato si nasconde sotto terra e ogni tanto rifiorisce.

Ora le femministe proclamano in gruppo i loro diritti, che non sono soltanto morali, ma anche materiali: la civiltà dei consumi vede infatti nel benessere il fine di quasi tutte le aspirazioni.

Le donne però, forse più degli uomini, sanno emanciparsi dalle necessità utilitarie. Le professioniste rivendicano soprattutto una libertà di scelta, e le artiste chiedono di poter seguire senza ostacoli la loro vocazione. Nel principio del secolo, quando le donne cominciarono a frequentare le magistrati e l'università, si riconobbe a loro la possibilità di esercitare determinate professioni ritenute «femminili»: l'insegnamento, ad esempio. Ma la femminilità non consiste nella scelta della professione, e il cervello della donna non è diverso da quello dell'uomo: la differenza, se mai, esiste in una zona più imperscrutabile della psiche e nel riflesso, non ancora cancellato, di una secolare educazione.

Non vi è quindi motivo di impedire alle donne professioni, quali l'avvocatura, la medicina, l'architettura, l'ingegneria, la matematica, l'astronomia, se le donne liberamente e coscientemente le scelgono. Eppure il nostro costume si rifiuta di ammetterlo. Molti infatti esitano ad affidarsi a una avvocatessa, a una donna ingegnere e perfino a una dottoressa, ammettendo a mala pena, sempre per il preconcetto della professione femminile, una pe-

diatra. Le femministe, quindi, nonostante le conquiste ottenute, sono ancora in assetto di lotta.

Ma la lotta, per raggiungere lo scopo, dovrebbe esprimersi non con manifestazioni intemperanti, né con la ripetizione di slogans o di gesti banali o scorretti, ma con la costanza, con la tenacia, con la forza di persuasione e... senza dichiarare guerra incondizionata al sesso avversario. Infatti le rivendicazioni delle femministe, per trovare rispondenza anche nel costume, devono imporsi in un contesto sociale a cui tutti partecipano.

PIERA SALA

SUORA

Personalmente, non mi sono mai chiesta con troppa insistenza quali sono i «diritti-doveri» della donna; mi sono chiesta, invece, qual'è il suo posto nel mondo e nella Chiesa di oggi. Con questo, non intendo affermare che questi diritti-doveri non esistano o non abbiano valore: dando alla donna il «suo posto» nel mondo e nella Chiesa, noi affermiamo anche i suoi diritti e i suoi doveri.

Le rivendicazioni a cui assistiamo e che portano in campo situazioni negative, ma ormai appartenenti al passato, si muovono da un punto di partenza che definirei sbagliato, in quanto non si sforzano, con la stessa serietà con cui rivelano le situazioni negative, di scoprire il ruolo positivo della donna e i termini di una sua reale «liberazione», che non può essere separata da ciò che il mondo e la Chiesa si attendono da lei.

Rivendicando per la donna gli stessi diritti che per l'uomo (come se donna e uomo non fossero uguali), si vengono a porre in antitesi due realtà che, per la loro fisionomia, per il significato che esse assumono nella vita, sono complementari. La parità tra uomo e donna appartiene alla «logica» del piano di Salvezza, del disegno di Dio sul mondo, così come vi appartiene il principio che il bambino o l'anziano, siano essi ancora in formazione o apparentemente inutili alla società che cammina alla insegna dell'efficienza, sono persone e, come tali, valgono davanti a Dio, indipendentemente dal sesso, dalle capacità, dall'incidenza che possono o no avere nel cammino del mondo.

Si tratta, ora, di riconoscere il ruolo che ciascuno, nel nostro caso la donna,



è chiamato ad assumere nella Chiesa e nel mondo.

Qual'è il compito, il posto della donna, oggi?

Maria, la madre di Cristo, così pienamente e consapevolmente inserita nel piano della salvezza, né è il modello: non è stata la schiava di una qualsiasi forma di violenza o di strumentalizzazione: ha scelto di essere la serva del Signore, accettando responsabilmente di servire il disegno di Dio sul mondo. Tutta la sua vita è legata a questo «sì», all'insegna di una consapevolezza che ha reso Maria la DONNA per eccellenza, partecipe fino in fondo del destino dell'umanità e non strumento passivo, inconsapevole, del proprio compito.

Proprio in questo Maria è modello e segno per ogni donna, chiamata, perché donna, ad essere portatrice di vita e promotrice di salvezza. Credo che la donna sia utile al mondo proprio nella misura in cui essa vive il proprio compito di madre, sia che dia la vita fisica, sia che viva una maternità spirituale.

Personalmente, non mi sento mai pienamente donna come quando vivo in pienezza la mia consacrazione a Dio e alla Chiesa, e mai sono pienamente suora come quando, nella consacrazione, sono anche pienamente donna.

Il dono della chiamata non cancella ciò che ognuno di noi è: sulla donna si costruisce la suora, chiamata da Dio ad essere donna consacrata: donna, prima di tutto, cioè madre e sorella, impegnata al servizio del mondo. Ecco perché non si può essere suore se, prima, non si è donne che hanno accettato la propria realtà umana, accolta con amore e offerta al Padre per i fratelli.